

Note sul dialetto di Settefrati

Renato Tamburrini



Questo documento è concesso dall'autore per la pubblicazione sul sito www.settefrati.net. I diritti d'autore non sono ceduti. La citazione, la riproduzione integrale o parziale e la diffusione per scopi non commerciali sono autorizzate, purché sia indicata sempre la fonte. Non è permessa la modifica del testo e il suo utilizzo per fini di lucro.

INDICE

1. PREMESSA

1.1 Lingua e dialetto

1.2 Scopo e metodo del lavoro

1.3 Il quadro storico: le origini, la koiné romana, la frantumazione

2. FONETICA

2.1 Le vocali

2.2 Le consonanti

3. MORFOLOGIA

3.1 I nomi

3.2 I pronomi

3.3 I verbi

3.4 Articoli congiunzioni avverbi

4. DIZIONARIO

1. PREMESSA

1.1 Lingua e dialetto

Anche se quasi tutti quelli che parlano in dialetto sono generalmente consapevoli che stanno utilizzando uno strumento di livello assai diverso dalla lingua "ufficiale", non è altrettanto facile definire bene tutte le differenze. Infatti anche nella lingua "ufficiale" esistono livelli diversi a seconda dell'ambiente culturale e sociale e delle finalità della comunicazione (i cosiddetti *registri linguistici*). Lo stesso parlante si può esprimere in modi diversi a seconda del contesto, più o meno familiare. In sintesi possiamo dire che una parlata dialettale è caratterizzata dal non avere una lingua scritta, dall'essere usata in un territorio abbastanza limitato e dall'essere inadatta a situazioni di tipo istituzionale o ufficiale (atti pubblici, scuola, comunicazione scientifica ecc.).

Proprio per queste sue caratteristiche il dialetto si va a collocare nel cuore della "familiarità", e rappresenta uno degli elementi principali con cui una comunità si riconosce: le tradizioni, le feste, il ricordo di un ambiente naturale e antropico comune sono veicolati da un linguaggio di nicchia, spesso ricco di espressioni idiomatiche e termini specifici, considerati in questo contesto più pertinenti di quelli conosciuti attraverso la lingua colta ufficiale.

I dialetti, non diversamente dalle lingue - anzi in misura maggiore perché non hanno un corredo di testi scritti paragonabili a quelli che contribuiscono a rendere più stabili le lingue - non sono immobili nel tempo e sono sottoposti a cambiamenti anche importanti, per il continuo interscambio sia con la lingua colta comune che con le parlate più vicine; anche se i parlanti nell'arco della loro esistenza non avvertono pienamente l'entità dei cambiamenti e anzi a volte, quando il corso della storia è più lento, hanno l'impressione quasi dell'immobilità.

Nel contesto della civiltà attuale, con l'abbondanza di influenze provenienti dai media, che si sono aggiunte a quelle classiche della scuola, della burocrazia statale e della predicazione, è naturale che il dialetto sia sottoposto a rischi di sopravvivenza e di omologazione in modo anche brusco.

Proprio con l'intento di contribuire a fissare un patrimonio sottoposto ad una veloce dissipazione ho messo un po' in ordine appunti e riflessioni che occasionalmente avevo fatto. Lo spirito con cui li ho raccolti non è certo quello di alimentare rivendicazioni localistiche o romantiche ricerche di colori primitivi, ma piuttosto quello di offrire una testimonianza e di arricchire quella biblioteca ideale di storia patria la cui creazione è uno degli obiettivi che più volentieri abbiamo vagheggiato con l'amico Antonio. E mi pare veramente significativo, anche se apparentemente contraddittorio, che lo spazio per questa testimonianza di identità sia offerto dalla rete globale del web.

1.2 Obiettivi e metodo

Lo scopo di questo lavoro è di offrire una panoramica del dialetto di Settefrati attraverso la sintesi dei principali aspetti fonetici e morfologici e la raccolta di parole con l'indicazione del significato in lingua italiana comune e, quando possibile e abbastanza sicuro, anche dell'etimologia, soprattutto per quei termini che apparentemente o sostanzialmente divergono dall'italiano comune.

Il primo problema che si trova di fronte a chi voglia affrontare un argomento di questo genere è la trascrizione: trattandosi di parlate senza tradizione scritta e con abbondante presenza di suoni non abituali nella lingua nazionale comune, si può cadere nella più assoluta arbitrarietà; chi si occupa di dialettologia in modo professionale ricorre a una trascrizione fonetica che utilizza un segno diverso per ciascun suono: il risultato è ineccepibile sotto il profilo scientifico, ma il tutto risulta poi difficilmente leggibile per il pubblico, anche di media cultura, che si avventuri con curiosità nella foresta delle parole patrie.

Ritenendo che queste note, che ho cercato di mantenere comunque a un livello seriamente documentato, non sia tanto destinato agli studiosi della materia, quanto piuttosto a persone che vogliono approfondire qualche aspetto del dialetto, prima di tutto ho deliberatamente evitato l'uso delle note a piè di pagina (salvo due inevitabili ma brevi precisazioni per quanto riguarda la fonetica delle vocali) che in molti casi avrebbero sì aiutato ad approfondire qualche punto, ma anche contribuito ad appesantire ancora di più una materia già di suo un po' ostica. Questa scelta è stata anche confortata dall'idea che la pubblicazione, almeno in questa stesura, è destinata a un sito web generalmente non frequentato da addetti ai lavori.

Per quanto riguarda la trascrizione delle parole, mi sono tenuto il più possibile vicino all'italiano comune e perciò ho usato praticamente solo due accorgimenti: come si può vedere meglio nella parte dedicata alla fonetica delle vocali, nel dialetto di Settefrati (ma anche dei paesi vicini) c'è una grande quantità di *e* semivocaliche -suono ignoto all'italiano comune ma frequente ad esempio nel francese- che spesso quando si scrive qualcosa in dialetto non sono neppure segnalate, perché sono percepite come molto deboli. Da una parte sarebbe fuorviante trascriverle come la *e* dell'italiano comune, che ha sempre un suono pieno, anche quando non è accentata; dall'altra l'assenza totale della trascrizione sarebbe ancora più dannosa per la comprensione e ancora più sbagliata dal punto di vista linguistico; e perciò ho scelto di segnalarle trascrivendo la "e" in corsivo: ad esempio, decisamente non va bene "frrar", che lo rende incomprensibile e ostico, ma neppure "ferrare", che solo chi conosce il dialetto potrebbe pronunciare correttamente: nell'opuscolo si troverà "ferràre" che garantisce l'integrità della parola ma avverte che quelle "e" sono deboli o debolissime. Il secondo accorgimento che ho utilizzato è quello di segnare comunque l'accento delle sillabe toniche, per la decisiva centralità che hanno nel sistema fonetico dei dialetti italiani centro-meridionali, e quindi anche nel settefratese. Con queste due "regole" spero di essere riuscito a mantenere una certa aderenza alla reale fonetica del settefratese senza stravolgimenti, e nello stesso tempo a fornire uno strumento di non troppo difficile leggibilità.

Non mi sfugge che anche questi due accorgimenti, specialmente il primo (segnalazione della *e* semivocalica) potrebbero però essere fastidiosi e inadatti allo scopo per tutti coloro che vogliono scrivere in dialetto (poesie, ricordi, citazione di una parola nel contesto di uno scritto in lingua...).

Mi permetterei perciò di avanzare una proposta operativa che potrebbe semplificare il lavoro e nello stesso tempo presentare le parole dialettali in maniera leggibile: scriverle con l'accento (grave per i suoni aperti e acuto per i suoni chiusi) sulle *e* che si pronunziano piene, con l'avvertenza condivisa ed esplicita che le *e* non accentate si pronunziano debolmente. (A titolo di esempio: *chiéne chiéne, se le facéme tutte quante, fastima petéme arrevié a scrive settefratése senza sembrà na carta géografica*).

Da ultimo vorrei avvertire i due o tre (mila?) lettori che si sottoporranno volontariamente alla tortura di questo testo che, soprattutto per quanto riguarda la raccolta delle parole, le mie risorse sono limitate e si tratta comunque di un *work in progress*: se mi fossero segnalati nuovi termini o ci fosse qualche integrazione o correzione a quelli raccolti, sarei veramente convinto di aver fatto un lavoro utile, che può crescere con il contributo dei volenterosi, soprattutto quelli che hanno pratica o ricordo di un patrimonio lessicale più ricco.

1.3 Il quadro storico: le origini, la koinè romana, la frantumazione

Le radici della storia comune dei popoli che abitano la penisola italiana affondano sicuramente nei millenni. Ma per quanto riguarda la lingua bisogna partire dal primo millennio avanti Cristo, anche se relitti di lingue precedenti (pre-indoeuropee) sono presenti come fenomeni di sostrato anche nei nostri dialetti.

Nel primo millennio a.C., con varie ondate, popolazioni di origine e lingua indoeuropea provenienti dal Nord o, secondo alcuni, dalla penisola balcanica, entrarono in Italia. Con il nome Osco-Sabelli sono chiamati tutti i popoli di lingua osca che popolarono la penisola: non sono compresi gli Etruschi, sulla cui origine, nonostante tutti gli studi non è stata data ancora una lettura definitiva, e i Latini, appartenenti anch'essi al ceppo indoeuropeo, ma arrivati in Italia probabilmente qualche secolo prima degli Osco-Sabelli. Latini e Osco-Sabelli presentano comunque molte affinità religiose, culturali e linguistiche. Se ne deduce che fossero in qualche modo "imparentati": d'altronde le fonti antiche, avvolte nella leggenda ma non per questo sicuramente infondate, legano i Sabini veri e propri sia alla proto-storia dei Romani che a quella dei Sanniti, una delle etnie più rappresentative del gruppo osco-sabellico. Attraverso l'interazione con i popoli che già la abitavano, che gli studiosi generalmente chiamano "mediterranei" senza pronunciarsi molto sulla loro natura etnico-linguistica, si formò una civiltà omogenea anche dal punto di vista linguistico: alcune caratteristiche proprie della lingua osca hanno attraversato l'unificazione del latino portata dal dominio di Roma, e sono tuttora persistenti. E' a questa civiltà italica osco-sabellica (che nell'insieme si estendeva dalle Marche alla Calabria, e che si espandeva attraverso la pratica delle primavere sacre) che appartengono i nostri primi antenati documentati dalla storia. La nostra area era abitata sicuramente da popolazioni di questo ceppo: quando i Sanniti fanno la loro comparsa nella storia di Roma (intorno al 350 a.C.) la loro lega, con le grandi tribù dei Caracini, Caudini, Pentri e Irpini,

rappresenta il più forte raggruppamento italico, e il loro dominio, che si era affermato nelle zone volsche e premeva verso le città greche della Campania, comprendeva con sicurezza Atina e Casinum. La valle del Liri era diventata una zona fortemente critica, in cui l'espansione romana e quella sannitica vennero in conflitto. Vera, come nonostante le argomentazioni di don Dionigi Antonelli continuo a pensare, o falsa che sia, l'attribuzione della sannitica Cominium distrutta dai Romani nel 293 a.C. alla nostra valle, in ogni caso è incontrovertibile l'antichità dell'assetto urbano di Atina, con la leggendaria fondazione di Saturno e la fama consolidata di punto nodale della resistenza italica contro Enea, che le attribuisce Virgilio nell'Eneide. Come pure incontrovertibile è la presenza del santuario di Mefitis alle sorgenti del Melfa, vero e proprio *locus sacer* della nostra etnia, naturale via di comunicazione tra il Sannio e la valle del Liri, con un interesse sicuramente incrementato dalla presenza delle miniere di ferro.

Il mondo osco-sabellico venne a contatto con la forza dell'espansione romana che e alla fine, dopo quasi tre secoli di lotte sostenute prevalentemente dal suo nocciolo duro sannita, dovette soccombere: l'ultimo grande episodio nel I secolo a.C. fu la guerra sociale che gli alleati italici - che avevano posto la capitale a Corfinium e battevano moneta con la scritta "Italia" - sostennero contro Roma per rivendicare parità di diritti: da lì in avanti la nostra area si innestò fortemente nella possente architettura statale, militare e organizzativa del mondo romano (Atina diventa prefettura romana), fornendo attivamente militari, amministratori, letterati, poeti.

La dominazione romana, che qualcuno ha definito la prima grande globalizzazione, comportò una vigorosa unificazione politico-amministrativa e linguistica della penisola italiana, ed è sostanzialmente questa la base fonetica, lessicale e grammaticale di tutti i nostri dialetti, al pari di tutta l'enorme area linguistica neo-latina. Naturalmente anche il latino parlato non era omogeneo e regolare come quello che leggiamo nei testi dei classici, ed è accertata la presenza di varietà locali e livelli linguistici diversi.

Dopo la caduta dell'impero romano le differenze si accentuarono, la fonetica si modificò e accaddero diversi fenomeni di semplificazione grammaticale e sintattica: si andarono così a formare svariate parlate, all'interno dell'"insieme delle lingue chiamate romanze o neo-latine. L'isolamento e la specificità fecero il resto, portando ad una forte frantumazione dialettale in tutta la penisola italiana, con particolare virulenza nelle zone montane, più isolate. Nel corso dei secoli anche i nostri dialetti si arricchirono di parole delle lingue di altre popolazioni che frequentavano l'Italia, e così abbiamo lemmi di origine gotica o longobarda, e poi francese e spagnola. In senso opposto, unificante o almeno omologante, agivano la lingua degli atti governativi e burocratici, la Chiesa con la predicazione, gli scambi con i paesi vicini che evidentemente non cessarono mai del tutto, anche con la l'aumentata difficoltà nelle comunicazioni.

Dopo l'unità d'Italia una serie di fenomeni concomitanti andò man mano ad aggiungersi e a rafforzare la tendenza omologante: basti citare il servizio militare obbligatorio, gli scambi dell'emigrazione, l'estensione della scolarizzazione; negli anni Trenta e Quaranta ci furono l'apparizione della radio, il calcio e le canzoni, l'organizzazione dei bambini e dei giovani nelle associazioni del regime fascista; e infine nell'ultimo dopoguerra la televisione, la scolarizzazione sempre più spinta e in qualche misura anche l'introduzione dell'italiano nella liturgia.

L'azione costante delle forze di frantumazione e di unificazione ha avuto come risultato quel dialetto -costantemente parlato per tutto il secolo scorso e ancora oggi fortemente vitale anche nelle comunità di emigrati- che tutti conosciamo.

Ovviamente molti parlanti più anziani, o che hanno conservato all'estero il ricordo di una situazione più arcaica, hanno la percezione nostalgica di uno strato diverso del dialetto, rispetto al quale quello parlato in paese, sottoposto ad influenze ed evoluzioni, rappresenta un allontanamento.

2. FONETICA

2.1 Le vocali

Il sistema vocalico del dialetto di Settefrati, come di tutte le parlate dell'Italia centro-meridionale, è governato dall'accento: questa è la ragione principale che spiega la maggior parte delle differenze rispetto alle parole dell'italiano comune. Potremmo dire che quello che accade in questo ambito è forse il punto più complicato della fonetica settefratese, e richiede una spiegazione abbastanza tecnica.

Nella sillaba non accentata le vocali e, i, o, u si riducono a semivocale *e*, debolmente ma sicuramente pronunciata: questo è osservabile praticamente in tutte le parole dialettali.

Nella sillaba accentata, vero e proprio centro fonetico della parola, in concomitanza con la riduzione descritta sopra, si producono due variazioni:

a) dittongazione, ossia la vocale semplice accentata si trasforma in dittongo: esempio tipico la o latina che diventa uo (bonus/ buóne, porcus/puórche); in settefratese la dittongazione coinvolge anche la a accentata (che poi cambia il suono in o: questo passaggio ulteriore è spiegato analiticamente più avanti)

b) metafonesi, ossia cambiamento di suono: esempio tipico chiave/chíeve;

La a non accentata invece è più resistente: non si degrada a *e* semivocalica, e contemporaneamente nella parola non si produce il fenomeno dittongazione + metafonesi nelle vocali o e a della sillaba con l'accento: quindi nel complesso abbiamo un esito assai più vicino all'italiano comune (buóne, ma f. bòna, cuóne ma f. càna, uósse ma pl. òssa).

Questi tre fenomeni spesso si combinano insieme e complessivamente accade che la vocale della sillaba tonica della parola viene anzitutto enfatizzata e "marcata" con un suono più forte e prolungato; contemporaneamente (storicamente forse in una fase successiva) è sottoposta anche a cambiamenti di suono (metafonesi), mentre le vocali delle sillabe non accentate (a meno che non si tratti di a non accentata, come abbiamo visto) si riducono di importanza, fino quasi a scomparire, trasformandosi nella semivocale *e*: cosicché tutta la parola latina sembra come ricostruirsi attorno alla sillaba accentata, vero e proprio "epicentro" di quello che potremmo chiamare un "terremoto fonetico".

Detto in altri termini, il dittongo come esito abituale della vocale tonica in presenza di e, i, o, u (o meglio del loro succedaneo *e*) in finale di parola è un fenomeno ben radicato anche nell'italiano comune (buono da bonus), anche se abbastanza estraneo al toscano; nelle parlate centro-meridionali riguarda in modo prevalente la o tonica; nel settefratese (in Val di Comino sembra una sua caratteristica esclusiva, ma è presente in varie parlate abruzzesi e molisane) si manifesta anche in presenza di a tonica, producendo alla fine uó, se la finale della parola è una *e* da *o*/*u*, ié se la finale della parola è una *e* da *e*/*i* (cuómpe/chíempe, cuóne/chíene): alla dittongazione in questo caso si associa visibilmente la metafonesi, ovvero: nel caso del dittongo formato a partire dalla a (che darebbe ua o ia tipo

cuàne/kiàne) la a (che tecnicamente è una vocale velare) subisce anche un cambiamento di suono verso la e (che è una vocale palatale), se preceduta dalla palatale i, e verso la velare o se preceduta dalla velare u (puónne/piénne, uóssene/iéssene, cuóne/kiéne). Probabilmente questo fenomeno si è verificato in una stadio successivo e si spiega con l'armonizzazione dei suoni vocalici (u-o, e i-e sono più vicine e "facili" da pronunciare di u-a e i-a). (1)

La metafonesi è comunque molto attiva in vari contesti: la a che tende sempre a diventare e dopo una i (kiéve, magnié), l'alternanza maschile/femminile (rùsce/róscia, nfùsse/nfóssa, ùrse/órsa) e del singolare/plurale (uóve/òva uósse/òssa, póce/pùce), la coniugazione del verbo (i' magne/tu miégne, i' béve/tu bìve).

La massima intensità del fenomeno si riscontra nel centro, e si attenua o si presenta con connotati diversi man mano che ci si spinge verso le frazioni del territorio comunale e poi nei paesi vicini.

La dittongazione a carico della a, ma con gradazioni diverse, è attestata abbastanza sia in area nord-campana che abruzzese-molisana. A San Donato Val Comino (2), ad esempio, paese confinante a Nord*, abbiamo uno stadio *cuàne/kiàne, uàsene/iàsene, cuàmpe/kiàmpe*.

Per quanto riguarda gli esiti della e e della i accentati, la situazione è piuttosto complessa, ma non dissimile dagli altri dialetti dell'area: e, i, u lunghe latine conservano generalmente il suono intatto (léna, réna, fíne/fína, vìne, vîte, nìde, lùce, ùva, crùde); per il resto c'è da notare una consistente presenza di metafonesi che, al solito, marca la differenza singolare/plurale (mése/misce, pìre/péra, dènte/diènte, pède/piéde), ovvero maschile/femminile (chène/chiéna).

(1) Il passaggio dalla a alla e è un fenomeno frequente in molti dialetti italiani: è particolarmente riconoscibile nel versante adriatico, dall'Emilia-Romagna alla Puglia, ed è chiamato dai linguisti "palatalizzazione adriatica"

(2) Il dialetto di San Donato V.C. è molto documentato (Inchiesta AIS 1924, punto 701 e, recentissimo, il lavoro di Daniela Farina, Il dialetto di San Donato in Val Comino, pubblicato nel 2001; a quest'ultimo, che ho consultato ampiamente, anche per le numerose affinità tra le parlate dei due paesi, rimando il lettore che volesse approfondire con una trattazione analitica e specialistica dell'argomento.

2.2 Le consonanti

Il sistema consonantico del dialetto settefratese è complessivamente coerente con gli esiti prevalenti nell'area centro-meridionale d'Italia, in particolare nel Lazio meridionale, nell'area campana e in quella abruzzese-molisana. Perciò mi limito a segnalare solo le caratteristiche più importanti relativamente a:

b: iniziale e intervocalica si presenta come v (vócca, varìle, vàrva, vàva) o come bb, con pronuncia intensa (bbiéglie, bbuóne), talora per ipercorrettismo (bbàligia) o per influenza dell'italiano comune (bbàrba invece del più arcaico vàrva); la doppia b primaria si mantiene (sàbbete);

c: generalmente davanti a i, e si palatalizza e si pronuncia quasi sc.

d: non presenta particolarità notevoli: la tendenza a trasformarsi in r in posizione intervocalica, frequente nel meridione e caratteristica del sandonatese, è quasi inesistente.

fi, fl: l'esito abituale è sc (*sciùme, sciuóre, scennàte, sciònna, resciatà*);

g: iniziale ha un comportamento molto vario: di solito si presenta come i (*iàtta, ieràne, ienèstra*) o u/v (*vuólle*), ma abbiamo anche gg (*ggiòstra*) in parole evidentemente entrate nell'uso più recentemente e/o influenzate dalla forma dell'italiano comune; ovvero perde sonorità (*kaglìna*) se seguita da vocale velare; in posizione intermedia tende a mutare in v (*fràvela*);

gn: si presenta prevalentemente come n, più propriamente in, con palatalizzazione conservata o meno da i (*ainùcce, léna*);

l: iniziale quasi sempre si conserva inalterata (*lìma, lénga*), ma palatalizza se seguita da i/u (*gliùna, gliunedì, glìva*); nell'intervocalica si presenta, non regolarmente, l'alteranza con r (*pìre, carecàra*);

lc, ls: la l si muta in v (*càvece, fàvese*) o cade (*póce*);

ld, lt: almeno 3 esiti: l si presenta come ve (*savetà*), si raddoppia con assimilazione della d (*càlle*), diventa r (*cuertiégliè*);

ll: intervocalica normalmente palatalizza in gl (*capìglie, cavàglie, tuógliè*);

mb: si presenta come m o mm (*megliccuere, mmettìglie*) per assimilazione;

nd: dà nn (*cannéla, múnne, mennézza*) per assililazione, come in tutta l'area meridionale fino a Roma, (è stata ipotizzata una persistenza osco-sabellica); sporadicamente il nesso nd è conservato (*quand'arriva?*);

nt: la t si conserva, ma tende decisamente verso la d, sonorizzandosi (*quanda ggènte!*);

ng: normalmente si presenta come gn (*chiégne per piangere, màgna per mangia, ógna per unghia, ógne per unge, mógne per mungere, ma 'ngegnière per influenza della forma colta italiana*);

pl (it. pi): si presenta come ch (*chiòve, chianétta, chine*);

qu: la consonante labiovelare kw è tendenzialmente stabile (*quàttre, quaranta*) talvolta si presenta con perdita dell'elemento labiale (*ca da quia, cocùne da qualcuno, cìnke da cinque*);

s: in posizione iniziale generalmente si conservata, o passa az, come in italiano comune; nei gruppi consonantico st e sk, tende a schiacciarsi con un suono palatalizzato sc;

v: iniziale solitamente si conserva (*vècchia, vèspa, vèste vîte, ma iólepe, che prob. è passato da golpe, e non è direttamente da vulpis*); e così pure intervocalica (*nève, nòve, lavà*), con qualche caso di caduta (*iènca da iuvenca*);

3. MORFOLOGIA

3.1 I nomi

Il genere dei nomi è in gran parte identico all'italiano comune; casi sporadici di cambiamento di genere (es. la fànga) saranno via via segnalati nel dizionario. E' invece significativa la presenza del neutro per una serie di parole che designano cose non quantificabili, e sono riconoscibili per l'uso dell'articolo *le* invece del *glie* proprio del maschile. Questo neutro particolare, esistente in molte parti dell'Italia meridionale, non ha rapporto con il neutro latino, ed è chiamato "neutro di materia" o "neo-neutro" o "neutro romanzo" (cfr. Farina, 106) (es. *cace*, *latte*, *pane*, *sale*, *vine*, *uóglie*, *acìte*, *mèle*, *sànghe*). E' invece direttamente collegato al neutro latino il plurale in -ora (es. *càmpera*, *tettera*, *chióvera*).

Come già ricordato a proposito della fonetica delle vocali, nelle articolazioni maschile/femminile dell'aggettivo e singolare/plurale degli aggettivi e dei nomi è fortemente presente il fenomeno della metaforesi.

3.2 I pronomi

Personal

soggetto: *í*, *tu*, *ìsse/éssa*, *nu'*, *vu'*, *ìsse/ésse*;

complemento: *me*, *te*, *glie/la ne*, *ve*, *glie/le*.

Possessivi

Glie mié, *glie tié*, *glie sié*, *glie nuóstre*, *glie vuóstre*, *glie sié*.

Gli aggettivi possessivi mio e tuo sono enclitici (*figlieme*, *fràtteme*, *sòrda*, *pàrte*, *màmmeta*, *nònnete*, *càsta*, ecc., ma è presente, a seconda del contesto, anche il tipo *la casa méa*, *glie figlie mié* ecc.).

Dimostrativi

Cosa: *quéste*, *quésse* (equiv. a codesta cosa), *quélle*;

Persona: *quìste/chésta*, *quìsse/chéssa*, *quìglie/chélla* , al plurale *chìste/chéste*, *chìsse/chésse*, *chìglie/chélle*.

Gli aggettivi dimostrativi sono uguali o con aferesi iniziale: *ste/sta*, *sse/ssa*, *quìglie/chélla*, plurale *ste*, *sse*, *chìglie/chélle*.

Indefiniti

Coccósa, *cocùne/cocùna*.

3.3 I verbi

Qui è presentata sinteticamente la coniugazione degli ausiliari, dei servili e delle coniugazioni standard; nel dizionario si darà conto di altri casi particolari.

Essere (èsse)

Íso', *tu sié*, *ìsse/éssa è*, *nu' séme*, *vu' séte*, *ìsse/ésse suó*.

Part. passato *stàte*; cong. cond. *fósse*; imperfetto: *éva*, *ìve*, *éva*, *avàme*, *avàte*, *évene*

Stare (stà)

I' stònghe, tu stié, ìsse/éssa stà, nu' stéme, vu' stéte, ìsse/éssse stiéve.

Part. passato stàte; cong. cond. stésse; ger. stènne; imperfetto: stèva, stìve, stéva, stavàme, stavàte, stévene.

Tenere (tené)

I' tiénghe, tu tiè, ìsse/éssa tè, nu' tenéme, vu' tenéte, ìsse/éssse tiéve.

Part. passato tenùte; cong. cond. tenésse; ger. tenènne; imperfetto: tenéva, tenìve, tenéva, tenavàme, tenavàte, tenévene.

E' da rilevare che in linea di massima il verbo ausiliare per la costruzione del passato prossimo è sempre "essere"; "tenere" è utilizzato per le perifrasi del futuro tienga ì da "tiénghe a ì", tèra fa da "tè da fà", teta dice da "tenéte a dice") e per la formazione di molte locuzioni tipiche (me tè fàme, me tè séte, me tè suónne).

Potere (peté): i' pòzze, tu può, ìsse/éssa pò, nu' petéme, vu' petéte, ìsse/éssse puóve.

Part. passato petùte; cong. cond. pòzza, petésse; imperfetto: petéva, petìve, petéva, petavàme, petavàte, petévene.

Volere (velé): i' vuóglie, tu vuó, ìsse/éssa vò, nu' veléme, vu' veléte, ìsse/éssse vuóve.

Part. passato velùte; cong. cond. velésse; ger. velènne; imperfetto: veléva, velìve, veléva, velavàme, velavate, velévene.

Dare (dà): i dònghe, tu diè, ìsse/éssa dà, nu' déme, vu' déte, ìsse/éssse diéve.

Part. passato dàte; cong. cond. désse; ger. dènne; imperfetto: déva, dive, déva, davàme, davàte, dévene.

Fare (fà): i' facce, tu fié, ìsse/éssa fà, nu' facéme, vu' facéte, ìsse/éssse fiéve.

Part. passato fàtte; cong. cond. facésse; ger. facènne; imperfetto: facéva, facìve, facéva, faciavàme, faciavàte, facévene.

Andare (ì'): i' vàglie, tu vié, ìsse/éssa và, nu' iéme, vu' iéte, ìsse/éssse viéve (con alternanza dei temi vad e ire, mentre l'italiano comune alterna vad- e and-).

Part. passato: ìte; cong. cond. ìsse; ger. iènne; imperfetto : ìva, ìve, ìva, iavàme, iavàte, ìvene.

Venire (venì): i' viénghe, tu viè, ìsse/éssa vè, nu' venìme, vu' venìte, ìsse/éssse viéve.

Part. passato venùte (in corso di frase spesso menùte); cong. cond. venìsse/menìsse; ger. venènne; imperfetto: venìva, vénive, venìva, venavàme, venavàte, venìvene.

Verbi in -are (-ié):

Mangiare (magnié): i' màgne, tu miégne, ìsse/éssa màgna, nu' magniéme, vu' magniéte, ìsse/éssse màgnene.

Part. passato magniéte; cong. cond. magniésse; ger. magnènne; imperfetto: magniéva, magniève, magniéva, magnavàme, magnavàte, magniévene.

(alternanza metafonetica à/ié)

Pesciè: i' pìsce, tu pìsce, ìsse/éssa pìscia, nu' pesciéme, vu' pesciéte, ìsse/éssse pìscene.

Part. passato pesciéte; cong. cond. pesciésse; ger. pescènne; imperfetto: pesciéva, pesciève, pesciéva, pesciavàme, pesciavàte, pesciévene.

(nel tema la i atona passa a e semivocale)

Verbi in ere (-eve)

Bere (*véve*, *bbéve*): *i' béve*, *tu bive*, *isse/éssa béve*, *nu' bevéme*, *vu' bevéte*, *isse/ésse bivene*.

Part. passato *vivete*, più rec. *bevùte*; cong. cond. *bevésse*; ger. *bevènne*; imperfetto: *bevéva*, *bevive*, *bevéva*, *bevavàme*, *bevavàte*, *bevévene*.

Per questo verbo si registra nei parlanti un'oscillazione fra la regolare *v* (cfr. fonetica, consonante *b*) e la tendenza a utilizzare la *bb*, come accade in *bbàrba* nei confronti del più arcaico ma praticamente desueto *vàrva*.

Per quanto riguarda il part. pass. la forma appropriata *vivete* tende a essere soppiantata da *bevùte*, analogamente al caso *chiuóvete*/*chievùte*.

Verbi in ire (-i)

Partire (*parti*): *i' pàrte*, *tu piérte*, *isse/éssa pàrte*, *nu' partime*, *vu' partite*, *isse/ésse piértene* (alternanza metafonetica *à/ié*).

Part. passato *partùte*/rec. *partite*; cong. cond. *partisse*; ger. *partènne*; imperfetto: *partiva*, *partive*, *partiva*, *partavàme*, *partavàte*, *partivene*.

Per quanto riguarda *partùte*/*partite* vedi quanto detto sopra per *chiuóvete* e *vivete*.

3.4 Articoli congiunzioni avverbi

Gli articoli determinativi sono *glie/la* sing., *glie/le* plur., *le* per i neutri di materia tipo *le pàne* (vedi quanto detto per il genere dei nomi); quelli indeterminativi *ne/na*. Preposizioni congiunzioni e avverbi non presentano particolari casistiche morfologiche. Rimandando al dizionario per la trattazione caso per caso delle particolarità fonetiche e lessicali, segnalo alcuni casi più caratteristici, come ad esempio la congiunzione *ca da quia*, con caduta della labiale (vedi in fonetica-consonanti quanto detto per *qu/kw*); fra gli avverbi di tempo è opportuno notare *maddemàne* e *masséra* (*stamane*, *stasera*), *uónne iànnè ienòtte* (*quest'anno*, *l'anno scorso*, *la scorsa notte*), *ieterza* (*l'altro ieri*, *da die tertia*) *pescrié* (*dopodomani*, *da postcras*, *mentre domani è presente come addemàne*), *pescriglie* (*il giorno dopo dopodomani*), *cétte* (*presto*).